

gliere e, parallelamente, il Governo decide le destinazioni, tenendo conto delle richieste e delle possibilità di assorbimento nelle varie regioni. Come il collega Armaroli sa, questo lavoro di predisposizione è in corso e verrà condotto a termine tenendo conto delle opinioni, degli orientamenti e dei pareri innanzitutto delle comunità locali, del sistema delle imprese, delle regioni e poi anche di chiunque avanzi critiche, suggerimenti o proposte, innanzitutto l'opposizione parlamentare, che ne ha il diritto e il dovere.

Sono stati regolarizzati 213.575 immigrati che avevano, al momento dell'entrata in vigore della legge Turco-Napolitano, un domicilio ed un lavoro. Essi erano entrati in anni nei quali non c'era una programmazione adeguata degli ingressi regolari: devo dire francamente che tutta questa retorica sulle sanatorie non ha ragion d'essere, perché la regolarizzazione ha riguardato, come ho detto, 213.575 immigrati, sulla base di un numero chiuso di domande.

Si trattava di quelle 250 mila domande presentate in relazione al termine del 27 marzo 1998 entro il quale avrebbero dovuto dimostrare di essere in Italia, di avere un lavoro e un domicilio. Queste persone erano entrate in anni nei quali non c'era un'adeguata programmazione degli ingressi regolari: questa è la ragione d'essere della regolarizzazione successiva, in seguito all'approvazione della legge Turco-Napolitano. Adesso è stato fissato il principio dell'ingresso attraverso i flussi regolari e programmati e per gli immigrati regolari è possibile ed è prevista un'accoglienza dignitosa: prima non era così.

Sappiamo, perché lo abbiamo visto in questi anni, che gli irregolari, i clandestini, i senza lavoro trasportati in Italia da delinquenti privi di ogni scrupolo vanno ineluttabilmente incontro ad un destino di povertà, sfruttamento ed emarginazione; spesso diventano manovalanza per le attività illecite promosse dai loro sfruttatori. È per questo che la condizione degli irregolari e dei clandestini nell'ambito del sistema della legge Turco-Napolitano è un'altra e l'atteggiamento nei loro con-

fronti è radicalmente diverso da quello di riconoscimento e di garanzia dei diritti esercitabili e concretamente esperibili a favore degli immigrati che rientrano nei flussi regolari.

In realtà, lasciare entrare gli irregolari ed i clandestini ed abbandonarli al loro destino significa acuire la tensione e l'allarme di tanti cittadini italiani i quali temono, e non a torto, l'immigrazione senza regole, vedendo in essa un terreno favorevole al crescere della criminalità. Inoltre, lasciarli entrare ed abbandonarli a se stessi è una cattiveria nei loro confronti.

Dobbiamo serenamente fare presente ai nostri interlocutori che la criminalità espressa dagli extracomunitari è prevalentemente di piccolo cabotaggio e connessa sostanzialmente a situazioni di bisogno, di marginalità, di inserimento personale problematico, effimero ed incerto. I tipici reati della criminalità organizzata restano monopolio quasi esclusivo della delinquenza italiana nella quale gli stranieri sono per lo più inseriti ai livelli più bassi della filiera criminale. Tuttavia, al fine di bloccare queste forme di criminalità diffusa, che molte volte affondano le proprie radici nel mondo della immigrazione clandestina, dobbiamo rafforzare e potenziare ancora di più, rispetto a quanto abbiamo fatto finora, l'effettiva espulsione, l'allontanamento effettivo dei clandestini.

Nei primi nove mesi del 2000 emergono segnali di una flessione della delittuosità riferibile ad extracomunitari: ciò va detto anche per dare una giusta dimensione alla preoccupazione che troppo spesso viene fatta oggetto di strumentalizzazione politica. Nel periodo gennaio-settembre 1999 il totale delle segnalazioni era stato di 136.758 segnalazioni di delitti riferibili ad extracomunitari, mentre nello stesso periodo dello scorso anno sono state 116.567, pari al 14,76 per cento in meno. Ciò non diminuisce la preoccupazione e non elimina il problema, ma è un dato del quale dobbiamo comunque tenere conto. Nel raffronto tra gli stessi periodi (gennaio-settembre 1999 e gennaio-settembre 2000) emerge una diminu-

zione di quasi il 13 per cento del numero di extracomunitari arrestati, che sono passati da 21.092 a 18.358. Questa riduzione è il frutto dell'impegno delle forze di polizia, che è fortemente aumentato sia per quanto riguarda il numero degli uomini impiegati sia per quanto riguarda le dotazioni tecnologiche di cui possono disporre. Su questi aspetti ho già riferito in quest'aula. Ricordo solo che si è dato vita ad una riorganizzazione delle strutture delle forze di polizia e ad un'intensa iniziativa di collaborazione internazionale per favorire la riammissione degli stranieri non in regola con le norme sul soggiorno. Informo che, proprio pochi giorni fa, sono stati stipulati nuovi accordi con la Siria e con l'Iran.

È stata avviata la costituzione presso tutte le questure, nell'ambito delle squadre mobili, di appositi nuclei specializzati per il contrasto delle attività criminali connesse all'immigrazione clandestina, al fine di prevenire e reprimere quei reati che vedono coinvolti più spesso extracomunitari clandestini, con particolare riferimento ai delitti di reclutamento e sfruttamento di persone da destinare alla prostituzione, previsti e puniti dall'articolo 12 del testo unico sull'immigrazione, oltre che alla riduzione in schiavitù. È assai probabile che i numeri che ho citato segnalino successi senz'altro parziali e da non sopravvalutare ma comunque obiettivi dell'azione di controllo e di contrasto che è stata svolta dalle forze di polizia.

Naturalmente la delittuosità di extracomunitari continua ad avere un peso non trascurabile nel complesso generale della delittuosità del nostro paese, specie in alcuni settori criminali che ho già indicato, in particolare nel controllo e nello sfruttamento della prostituzione. Tuttavia la normativa in vigore offre concreti strumenti per rendere più incisiva l'azione delle forze di polizia nel settore; la stessa cosa vale per i provvedimenti di allontanamento.

Questa normativa può funzionare, ha funzionato e sta funzionando positivamente. Nel 2000 abbiamo allontanato effettivamente 66 mila 57 persone mediante

accompagnamento alla frontiera o mediante riammissione nei paesi di origine. Sono dati senza precedenti rispetto all'esperienza degli anni passati. Ed anche se si fa il raffronto percentuale con gli « intimati », ossia con le persone che hanno avuto l'intimazione ad andarsene e che se vengono riprese sono direttamente accompagnate alla frontiera (queste persone continuano ad essere numerose e noi dobbiamo abbattere il numero di coloro che sono soltanto destinatari di un provvedimento di intimazione), degli anni precedenti, c'è un progresso ed anzi un salto. Non sto a dire quale sia la differenza tra coloro che vengono oggi effettivamente allontanati ed espulsi dal paese e coloro che venivano effettivamente allontanati ed espulsi nel 1994, nel periodo che va da maggio a dicembre 1994, durante il Governo Berlusconi. Ma allora non c'era una legge, quindi bisognava arrangiarsi con la cosiddetta legge Martelli e ciò rendeva difficile l'aumento delle persone effettivamente allontanate. Noi l'abbiamo fatto! Abbiamo fatto una nuova legge e stiamo allontanando queste persone in un numero che non ha precedenti negli anni passati.

Voglio aggiungere che in questo momento 689 extracomunitari sono ospitati presso i centri di permanenza temporanea per le operazioni volte all'accertamento dell'identità e al rimpatrio. Devo dire che anche i fatti avvenuti questa notte (uno sbarco nel Salento, uno ad Ancona; 66 clandestini fermati a Gorizia) confermano l'efficienza della nostra azione di contrasto. Sono stati sequestrati due gommoni ed arrestati due scafisti ad Otranto e sono in corso le attività volte a riconoscere e ad identificare le persone che erano a bordo, le quali dovranno essere immediatamente rimpatriate. Le persone sbarcate ad Ancona sono state invece reimbarcate sulla nave da cui erano sbarcate, e stanno tornando indietro. I 66 clandestini fermati a Gorizia, nelle prossime ore verranno riaccompagnati al di là della frontiera perché il decreto di espulsione dall'Italia nei loro confronti è già stato emesso.

Nell'interpellanza si citano dati allarmanti sulla consistenza dell'immigrazione clandestina. Tratterò per ultimo questo aspetto perché è quello più problematico di tutti i nostri ragionamenti ed analisi sull'immigrazione clandestina.

Nell'interpellanza si dice che gli immigrati clandestini arriverebbero fino ad un milione di persone e poi si sostiene che nelle liste di collocamento risultano iscritti 250 mila immigrati regolari.

PAOLO ARMAROLI. Sono un po' meno per la verità!

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. In merito al primo dato, ritenevo di aver fornito adeguati chiarimenti in materia o almeno di aver illustrato il pensiero del Governo lo scorso 13 dicembre in quest'aula nel corso del dibattito sulle modifiche alla legge Napolitano. Dal momento in cui è entrata in vigore quella legge gli irregolari che si sono affrettati entro il 27 marzo 1998 a presentare la domanda di regolarizzazione sono stati 250 mila. Vi è da ritenere che, considerati i requisiti necessari per ottenere la regolarizzazione, nonché l'unicità dell'occasione, ben pochi siano stati i clandestini che non hanno voluto cogliere quella opportunità. Si può immaginare che in quel momento i clandestini presenti nel territorio nazionale fossero 250 mila.

Ebbene, dal 28 marzo 1998 ad oggi, con un impegno effettivo e documentato dai numeri che ho enunciato, volto a respingere e ad allontanare gli irregolari e i clandestini, non è assolutamente pensabile che le stime possano giungere fino ad un milione di clandestini. Dal 27 marzo 1998 ad oggi avremmo messo insieme un milione di immigrati clandestini che si aggiungerebbero ai 250 mila che hanno chiesto la regolarizzazione. A me sembra inverosimile; credo si possa oggettivamente affermare che la cifra di un milione non abbia alcun fondamento; tutto il resto sono proiezioni costruite su dati di partenza che, quali che siano, sono sempre opinabili. Lo ripeto, se dovessimo

giungere ad una cifra come quella indicata dagli interpellanti, dovremmo pensare ad una media dai tre ai cinque mila ingressi illegali ogni giorno, tenuto conto dei soggetti rimandati indietro; sarebbero necessari 120 gommoni d'altura che fanno la spola: non è un dato reale! D'altro canto, molti irregolari sono solo in transito sul territorio nazionale per raggiungere la Germania e la Francia; molti altri mantengono un pendolarismo con il paese d'origine, pertanto, questo dato mi sembra francamente improponibile.

Ciò premesso, il Censis, utilizzando fonti istituzionali e del mondo dell'assistenza e del volontariato, stima in meno di 240 mila unità la consistenza del fenomeno, con una rilevanza nettamente inferiore a quella di molti tra i paesi maggiormente industrializzati. Non so se e quanto questo dato possa essere assunto con margini di sicurezza, ma è certamente un dato diverso da quello citato dagli interpellanti.

In merito alle iscrizioni nelle liste di collocamento, i dati in nostro possesso consentono di affermare che si tratta di 87.026 immigrati regolari e non di 250 mila. È, comunque, un dato significativo perché 87.026 immigrati iscritti nelle liste di collocamento non sono cifre da trascurare. Tuttavia, credo che esso vada analizzato tenendo conto delle caratteristiche del mercato del lavoro italiano. Lasciando da parte l'ipotesi del lavoro nero in cui gli immigrati fanno la parte delle vittime — e che, comunque, non è loro addebitabile — e non certo di coloro che violano consapevolmente e dolosamente le regole, abbiamo la realtà diffusa di molti lavoratori stagionali e del settore dell'agricoltura, che prestano attività di lavoro temporaneo, uscendo e rientrando nelle liste di collocamento nell'arco dello stesso anno; in tal modo, il dato annuale degli iscritti nelle liste di collocamento può risultare più alto e non riflettere il fatto che essi svolgono, in realtà, lavoro stagionale e a tempo. Sono queste le considerazioni che il Governo si sente di fare sollecitato dall'interpellanza di cui il collega Armaroli è cofirmatario. Abbiamo scelto una

via ed è giusto che i cittadini italiani ci giudichino sulla base della via che abbiamo scelto. Oso dire anche che essa è l'unica ragionevolmente perseguibile, come credo che i colleghi dell'opposizione potrebbero ammettere e affermare, se soltanto si ponessero concretamente il problema di come intervenire con il riconoscimento dei diritti e con il rigore di misure volte ad evitare l'immigrazione clandestina su un processo così tumultuoso che per anni è proceduto sulla base di regole insufficienti.

PRESIDENTE. L'onorevole Armaroli, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, in tutte le cose c'è un prima e un poi; anche in questo caso c'è un prima e un poi. Onorevole sottosegretario, la prego di guardare l'orologio, forse a sinistra lo vede meglio — ce n'è anche uno a destra —; dirò che quest'oggi il prima si colloca prima delle 15,45 e il poi dopo le 15,45. Prima delle 15,45 consideravo il sottosegretario Brutti una persona molto diversa dagli uomini che siedono in questi banchi, ma comunque una persona concreta, realista: alle 15,45 è caduta la maschera della concretezza ed è apparso il vero volto del sottosegretario Brutti, il volto di « Alice nel paese delle meraviglie ».

Un noto *best seller*, mi riferisco al Vangelo, ci ammonisce: « Dite sì sì, no no ». Invece, il sottosegretario Brutti, persona estremamente cortese — lo riconosco e lo ringrazio per la sua esposizione —, ci ha detto una serie infinita di « nì », che non sono né carne né pesce.

Cominciamo con la contestazione dell'incremento della criminalità. Signor sottosegretario Brutti, abbiamo già un noto esempio di stime, di dati, di numeri, che devono essere interpretati: ella ancora una volta ci dice, come d'altra parte alcuni organi di stampa, che effettivamente i reati commessi da extracomunitari, da immigrati clandestini, sono in leggera diminuzione. Sarà anche vero, signor sottosegretario Brutti, ma lei non tiene conto

di un fatto: si tratta del numero dei reati denunciati e lei sa che ormai, in molti, moltissimi casi, l'opinione pubblica, il cittadino, soprattutto quello delle periferie e delle borgate, è talmente disamorato dall'organizzazione di questo Stato che non presenta denunce. Non voglio citare casi personali ma ricordo che, appena qualche settimana fa, mio figlio è andato un momento a casa ad accompagnare sua nonna e, quando è tornato in strada, dopo cinque minuti, ha trovato l'auto aperta e quel che c'era dentro asportato. Ebbene, mio figlio, persona che forse non è « Alice nel paese delle meraviglie », che è concreto come lo era il sottosegretario Brutti fino alle ore 15,45, non ha sporto denuncia perché sapeva benissimo che avrebbe soltanto perso il suo tempo. È un giovane, il suo tempo forse non è prezioso come lo è per noi un po' più « grandicelli », ma non aveva voglia di perdere tempo sapendo che il risultato sarebbe stato « zero ».

Signor sottosegretario, i numeri che lei ha dato — lo dico senza ironia — saranno veri, non lo discuto, ma devono essere interpretati e, se fatto correttamente, vedrà che la leggera flessione si spiega con il fatto che l'opinione pubblica è disamorata, rassegnata. Come si disse una volta, quando ci fu la famosa battaglia contro le mosche, « hanno vinto le mosche » (lei, fra l'altro, ha una buona memoria storica e lo saprà): cambiano i regimi ma, come in questo caso, purtroppo la lotta alle mosche viene spesso perduta.

Secondo « nì »: « faremo la nostra parte anche al Senato » per quanto riguarda il rimasuglio — se mi è consentita l'espressione poco cortese della quale mi scuso — della proposta di legge Fini. Signor sottosegretario Brutti, lei sa che oggi è l'11 gennaio. La Commissione affari costituzionali del Senato ha riunito il suo Ufficio di presidenza: non so se il Governo fosse presente a quella riunione (probabilmente no ma, anche se c'era, dormiva), ma sicuramente erano presenti i rappresentanti dei gruppi parlamentari in Commissione. Ebbene, non mi risulta che alcun esponente della maggioranza abbia chiesto

l'iscrizione all'ordine del giorno della Commissione di quel che rimane della proposta di legge Fini, stravolta da loro signori della maggioranza. Lei mi dice « farà »: farà è un tempo futuro che non si sa quando sarà.

Comunque, signor sottosegretario Brutti, le ho dato un buon suggerimento, si faccia parte diligente: la informo che la prossima settimana vi sarà un'altra riunione dell'Ufficio di presidenza, alla quale lei potrà partecipare e dire come la pensa il Governo.

Il terzo « nì ». Lei è stato un po' malizioso (a me la malizia non dispiace perché da molti anni vivo qualche giorno alla settimana a Firenze — mi divido tra Firenze e Genova — e so che i fiorentini sono maliziosi) e ha detto che Alleanza nazionale e la Lega... — per carità, in un'alleanza ognuno conserva la propria fisionomia, la propria individualità — e ha fatto passare noi di Alleanza nazionale per persone particolarmente cattive quando lei sa due cose: in primo luogo, che la proposta di legge Fini aveva due facce, la prima faccia repressiva nei confronti dell'immigrazione clandestina, la seconda faccia riguardava misure volte all'integrazione, quanto più possibile, dei regolari, con tutta una serie di sacrosanti diritti a loro favore; in secondo luogo, lei sa anche che la proposta della maggioranza ha sì recepito quattro articoli della proposta di legge Fini ma, guarda caso, su tutte quelle misure (contenute negli ultimi articoli della proposta di legge Fini) volte all'integrazione avete presentato emendamenti soppressivi, che sono stati confermati sia in Commissione affari costituzionali sia in aula!

Quindi, se qualcuno ha qualche cosa da lamentare questa è Alleanza nazionale nei confronti del Governo per la seconda faccia e non certo il Governo nei confronti di Alleanza nazionale!

Il quarto « nì ». Ella dice, signor sottosegretario: noi abbiamo la programmazione dei flussi. Su quest'ultima noi siamo d'accordo; anzi, dirò di più e mi voglio rovinare: se c'è una benemerita della legge Turco-Napolitano, poi diventata te-

sto unico sull'immigrazione, è proprio quella della programmazione dei flussi. Ma lei sa benissimo che le sanatorie sono in stridente contrasto con la programmazione dei flussi!

Un'altra volta, quindi, « hanno vinto le mosche »!

Concludo, perché non voglio farla troppo lunga...

PRESIDENTE. Anche perché il tempo a sua disposizione è concluso, per la verità!

PAOLO ARMAROLI. Quant'è carino sempre, signor Presidente!

Dicevo e concludo, anche perché poi bisogna mettere nel conto, come leggiamo sui giornali, che esistono permessi di soggiorno falsi (e poi qualcuno viene arrestato tra coloro i quali hanno dato questi permessi di soggiorno falsi), patenti internazionali false (lei lo sa, signor sottosegretario) e soprattutto vi sono certificati sanitari falsi perché mi risulta o credo che, se una persona si presenta al posto di un'altra per fare ad esempio le analisi del sangue o per essere assunta nei settori dell'alimentazione, se uno è malato, manda il fratello sano o un altro parente e quindi ha un certificato medico altresì falso! Siamo quindi in presenza anche di fonti di possibili malattie per tutti quanti i cittadini, italiani e stranieri.

Per queste ragioni, signor sottosegretario, devo dirle che mi dispiace perché mi piaceva più il sottosegretario Brutti che conoscevo prima delle 15,45 e debbo dichiararmi totalmente insoddisfatto.

Grazie a lei, signor Presidente, per questo secondo di « addendo ».

PRESIDENTE. No, no, sono io che ringrazio lei che ci ha risparmiato gli affini perché, iniziando con la linea dei parenti, si poteva andare per le lunghe!

(Effettuazione di test per fronteggiare l'epidemia di BSE)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Paissan n. 2-02804 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 8).

L'onorevole Procacci, cofirmataria dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

ANNAMARIA PROCACCI. Noi Verdi abbiamo presentato questa interpellanza urgente in relazione all'effettuazione dei test che sono il provvedimento che in questa situazione di emergenza sembra essere necessario. Abbiamo posto degli interrogativi al Governo soprattutto in relazione alla capacità delle nostre strutture di portare a compimento questo programma di interventi. Qualche giorno fa, quando presentammo questo atto ispettivo risultavano attive soltanto le strutture di Torino e di Brescia con una capacità di copertura delle analisi di circa il 20 per cento.

Nella nostra interpellanza — lo vorrei sottolineare con particolare forza all'onorevole sottosegretaria Labate — abbiamo anche voluto puntualizzare nelle premesse il discorso dell'intervento dei privati. È infatti profondo convincimento di noi Verdi che sia estremamente inopportuno cedere a quelle che sono le richieste che vengono oggi da più parti perché sia affidata l'esecuzione dei test a strutture private. Se, come mi sembra di ricordare correttamente, il provvedimento voluto dall'Unione europea si rivolge soltanto alle strutture pubbliche, è anche vero che solo dalle strutture pubbliche può venire una rassicurazione piena e forte per quella esigenza di sicurezza alimentare che i cittadini vanno giustamente e sempre più invocando.

Ritengo che nell'azione del Governo debba esservi molta attenzione perché sull'onda dell'emergenza o forse dovrei dire dell'emergenza nell'emergenza, ma speriamo di no, non vi sia la tentazione di cedere al decentramento delle analisi senza fornire adeguate garanzie cadendo in contraddizione con lo spirito dell'effettuazione dei test rapidi. Vorrei anche fare una precisazione che sta a cuore ai Verdi e forse a me più che ad ogni altro collega verde. Noi siamo convinti che la conduzione dei test sia una misura emergenziale e non possa certamente rappresentare né un elemento di totale e complessiva sicu-

rezza né la soluzione dei problemi. Esso non può rappresentare un elemento di totale e complessiva sicurezza perché noi dell'infezione da prione sappiamo ancora terribilmente poco. Questo è ciò che ha riconosciuto anche il ministro Veronesi nel mese di dicembre quando ha parlato in modo assai diffuso della BSE. D'altra parte la conduzione dei test non è certo la soluzione del problema della produzione zootecnica. Noi abbiamo oggi le conseguenze di un sistema mostruoso negli effetti che si producono nella salute umana, mostruoso — lo diciamo da tantissimo tempo — nei suoi modi di trattare gli animali. Soltanto quando avremo la volontà piena e totale di rivolgerci ad un sistema di allevamento che recuperi il rispetto degli animali come esseri viventi, soltanto allora forse avremo garanzie per la salute di noi uomini.

Per tornare ai contenuti dell'interpellanza abbiamo posto tre quesiti al Governo, chiedendo in primo luogo quale sia la capacità effettiva delle nostre strutture di rispondere ad un programma così forte ed intenso di conduzione dei test rapidi, rispettando le scadenze prefissate dall'Unione europea e volute anche dal Governo italiano lo voglio sottolineare davvero con forza dal momento che il Governo si è speso con energia in questa direzione perché la sicurezza alimentare sia sempre più reale e calata nella nostra realtà, pur in una situazione così difficile. Ancora, vogliamo sapere dal Governo quali siano state le cause di quello che noi giudichiamo un autentico ritardo nell'effettuazione dei test e che ha ancora avuto dei risvolti preoccupanti con gravi contraccolpi per tutto il sistema della produzione.

Il terzo quesito è per quale motivo i vertici del servizio veterinario non si siano attivati tempestivamente per fare fronte alla situazione. Mi si può certamente far ricordare che si tratta di una situazione di emergenza — lo sappiamo molto bene —, che però, purtroppo, è stata anche ben annunciata da tempo: fin dall'inizio di novembre, infatti, si sapeva che questi test si sarebbero dovuti effettuare su scala

molto ampia; certo, poi, la situazione di difficoltà si è intensificata e i test sono stati numericamente ampliati. Siamo ugualmente preoccupati, però, perché la capacità delle strutture che dovrebbero essere attive in circostanze eccezionali, la capacità dei vertici della struttura amministrativa della sanità ci sembra che in questa circostanza siano state veramente insufficienti rispetto alla bisogna.

Queste sono le tre domande che come Verdi abbiamo posto al Governo, alle quali vorrei cominciare ad aggiungere un altro quesito, augurandomi che la sottosegretaria Labate possa essere oggi in grado di darmi già una risposta; il quesito riguarda gli strumenti per effettuare i test. In sostanza: il ritardo è dovuto anche al ritardo nell'acquisizione del *kit* degli strumenti scientifici per poter effettuare le prove? Corrisponde al vero quanto oggi si dice, in ordine al fatto che dall'industria che li produce sarebbe stata data priorità ai privati piuttosto che alle strutture pubbliche del nostro paese? Ritengo che anche questo sia un aspetto importante, dal momento che le dichiarazioni del commissario straordinario Alborghetti, come risulta da diversi lanci di agenzia dello scorso 9 gennaio, indicano che alcune regioni italiane, la Sardegna, le Venezie, la Puglia, la Basilicata non sono ancora dotate delle attrezzature e degli strumenti necessari per i test. Se fosse possibile avere una risposta anche su questo punto, che è venuto alla ribalta un po' tardivamente, sarei davvero grata alla sottosegretaria.

PRESIDENTE. Speriamo che possa essere grata alla sottosegretaria!

Il sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

GRAZIA LABATE, Sottosegretario di Stato per la sanità. Signor Presidente, l'onorevole Procacci sa che la rete nazionale degli istituti zooprofilattici sperimentali, alla data odierna, non ha in giacenza campioni da sottoporre ad analisi per la BSE, in quanto tutti i campioni inviati agli istituti zooprofilattici sperimentali o sono

stati già refertati o sono in corso di esame. Non abbiamo, quindi, nei nostri istituti nulla in giacenza, che non sia stato cioè ancora preso in considerazione: alla fine di questa risposta, mi pregerò di consegnare all'onorevole Procacci una tabella che il Ministero della sanità ha compilato, aggiornato ad ieri, facendo un'indagine diretta in tutti gli istituti zooprofilattici di nostra competenza.

Per questo, ci appare priva di fondamento l'affermazione che solo due istituti sarebbero in grado di effettuare le analisi previste dal decreto-legge 21 novembre 2000, n. 335. D'altro canto, il nostro Ministero non ha alcuna intenzione, per la diagnosi di laboratorio della BSE, di fare ricorso a laboratori od organizzazioni private. Questo è confermato addirittura in una nota del 18 dicembre 2000, n. 600, a firma della collega sottosegretario Fumagalli Carulli, che abbiamo indirizzato ai servizi veterinari delle regioni e agli istituti zooprofilattici sperimentali. Il controllo della BSE infatti è un'attività essenziale del sistema ufficiale del controllo dei processi di produzione della carne bovina. Come tale, verrà effettuato esclusivamente attraverso i servizi veterinari del servizio sanitario nazionale e dagli istituti zooprofilattici sperimentali. La rete dei laboratori degli istituti zooprofilattici sperimentali sta rapidamente arrivando a regime rispetto alle potenzialità che essa stessa è stata chiamata a soddisfare.

Vorrei sottolineare che, a partire dalla fine del mese di novembre, data di emanazione del decreto-legge n. 335, tutti gli istituti hanno iniziato ad operare per far fronte ad una situazione che chiedeva di organizzare e di far funzionare un sistema diagnostico capace di esaminare un potenziale numero di circa 700 mila campioni annui. A tal fine gli istituti, data la standardizzazione dei test operata dal centro di riferimento nazionale — a cui dobbiamo obbligatoriamente attenerci — hanno dovuto attrezzarsi per effettuare una prova diagnostica, che deve essere fatta con reagenti che, al momento, nel nostro paese, sono forniti da un solo produttore e per l'uso dei quali sono

necessarie specifiche apparecchiature che il fornitore dei reagenti si è impegnato a fornire alla maggior parte degli istituti che ne hanno fatto richiesta. Al momento, il fornitore delle attrezzature non ha ancora completato tutte le forniture, ancorché sollecitato, pertanto la piena operatività della rete risente ancora di questo mancato completamento (sempre la tabella che mi pregerò di fornire contiene i termini temporali). Dai dati in nostro possesso, tuttavia, si evince che tutte le attrezzature ordinate saranno consegnate entro lunedì 16 gennaio, consentendo alla rete degli istituti di esplicitare da quella data tutte le loro potenzialità che, come già accennato, saranno in grado di coprire tutte le esigenze fin qui poste.

Come è noto, l'attività di sorveglianza della BSE sul piano operativo è materia di totale competenza delle regioni, mentre spettano ai competenti organi del Ministero della sanità i compiti di indirizzo e coordinamento. I vertici del servizio veterinario nazionale seguono ormai da anni, con la massima attenzione, l'evolversi della situazione relativa alla BSE, sia in sede nazionale e comunitaria sia in sede internazionale, attraverso la presenza negli organismi di gestione e in quelli tecnici dell'ufficio internazionale sulle epizozie.

Per citare solo quanto fatto nell'ultimo anno, vorrei evidenziare che l'attenzione del nostro Ministero è stata alta ben prima degli eventi che si sono succeduti a partire dal mese di novembre. Il piano di sorveglianza epidemiologica della BSE, infatti, è stato approvato con decreto ministeriale del 7 gennaio 2000. A partire dalla decisione 2764 dell'Unione europea del 5 giugno 2000, che richiedeva l'introduzione di test rapidi per la diagnosi della BSE, è stato chiesto al centro di riferimento nazionale di iniziare una sperimentazione per validare e armonizzare i test rapidi negli istituti zooprofilattici sperimentali e, contemporaneamente, un'attività parallela di formazione del personale addetto all'uso delle novità introdotte.

Nello scorso luglio è stato approvato il piano presentato dal centro di riferimento che indicava la necessità di effettuare

prove comparative dei test rapidi coinvolgendo il solo istituto di Brescia per la Lombardia e quello dell'Emilia-Romagna. Sono state effettuate, inoltre, alcune riunioni con le regioni e i centri nazionali di riferimento della BSE di Torino e il centro dell'epidemiologia di Teramo per armonizzare le procedure di realizzazione del piano di sorveglianza. È anche grazie a queste azioni propedeutiche che oggi si è in grado di far fronte alla domanda di esami rapidi per la BSE in Italia. A partire dallo scorso novembre le attività del Ministero della sanità nei confronti della BSE sono andate aumentando in modo esponenziale.

Oltre a tutte le attività legate alla preparazione degli strumenti legislativi e alle riunioni svolte in sede comunitaria, dal 25 novembre, data della prima riunione con gli istituti zooprofilattici sperimentali e le regioni, è iniziata l'attività di riprogrammazione dei sistemi di sorveglianza e dei controlli. Ad esempio, si sono svolte riunioni con le regioni e gli istituti zooprofilattici sperimentali in data 1°, 7 e 19 dicembre per la messa a punto del nuovo sistema di sorveglianza e di controllo scaturito appunto dal decreto-legge n. 335.

La decisione n. 2000/764 dell'Unione europea del 29 novembre ha esteso, come è noto, l'obbligo del test rapido a tutti i bovini di oltre 30 mesi di età avviati alla macellazione a partire dal 1° luglio 2001.

Con regolamento comunitario 77/2000 sono state stabilite misure tese a sostenere il mercato della carne bovina e, fra l'altro, ad acquistare bovini di oltre 30 mesi di età al fine di distruggerli anziché macellarli per il consumo umano. Tale misura dovrebbe servire anche a sgravare l'onere di esaminare con i test di laboratorio tutti i bovini prima di avviarne le carni al consumo. Sul piano economico, infatti, tali esami hanno un valore praticamente pari, se non superiore, a quello intrinseco di un normale bovino da macello di oltre 30 mesi di età.

Al momento attuale possiamo affermare con assoluta lealtà e ragionevolezza che tutte le regole comunitarie relative ai

test rapidi hanno trovato applicazione nel nostro paese con largo anticipo rispetto a quanto deciso in sede comunitaria.

Venendo alla verifica, che in sostanza costituisce l'oggetto dei tre quesiti posti nell'interpellanza e ricordati poco fa dall'onorevole Procacci, vorrei dire che la verifica attenta che abbiamo condotto riguarda tutti i nostri istituti zooprofilattici (i dati contenuti nella tabella che le consegnerò riguardano la verifica effettuata sino al 9 gennaio, quindi due giorni fa).

Nella tabella vi è l'elenco istituto per istituto e l'appartenenza alle diverse regioni, nonché, per ogni istituto, il numero delle strutture che si riferiscono a quelle realtà. Vengono riportati inoltre la fornitura di *kit* e attrezzature avvenuta in tutti gli istituti, i test effettuati nel 2000, i campioni ricevuti dal 1° gennaio 2001, i test effettuati dal 1° gennaio al 9 gennaio 2001 — data del rilevamento dei dati contenuti nella tabella — ed i test in corso di effettuazione. Quindi, da questo punto di vista non posso accettare l'affermazione secondo la quale solo il 20 per cento dei test ricevuti dagli istituti zooprofilattici sono stati effettuati, perché i dati parlano molto chiaramente.

Vi è inoltre una tabella in cui è riportato il numero dei test effettuati e di quelli in corso di effettuazione, nonché una tabella in cui sono riportati i famosi campioni in giacenza e, come l'onorevole Procacci potrà verificare, al 9 gennaio non ne abbiamo nessuno in giacenza.

Abbiamo effettuato anche un'analisi molto attenta sul numero dei test effettuati al giorno proprio per rispondere alla domanda sull'effettiva capacità delle nostre strutture di corrispondere all'esigenza e all'emergenza che certamente il problema ci pongono. In quella tabella sono riportati i test effettuati ogni giorno nelle strutture funzionanti al 9 gennaio e la previsione di aumento a partire da lunedì 15 gennaio 2001. In sostanza, possiamo dire, per fare un esempio, che alcuni istituti di Torino, Cuneo e Vercelli hanno

potuto effettuare 64 verifiche giornaliere e dalla prossima settimana ne saranno fatte cento al giorno.

Inoltre, nella nostra scrupolosità, abbiamo voluto calcolare anche il tempo con cui vengono effettuate le rilevazioni e le diagnosi attraverso l'uso del test. Certamente dal punto di vista scientifico non possiamo accettare l'idea, avanzata sui *media* nel nostro paese, che esistano test e *kit* rapidi che si possono effettuare in sette ore, perché essi non sono validati scientificamente; rispetto ai test validati scientificamente abbiamo verificato che il tempo che occorre per dare una risposta seria, sulla base di ciò che la scienza e la strumentazione fino ad oggi ci consentono, anche dal punto di vista tecnologico, va dalle 24 alle 48 ore.

In caso di campionature che necessitano di una ulteriore verifica, il tempo si protrae al massimo fino a 72 ore. Da questo punto di vista riteniamo di aver fatto una verifica attenta chiedendo alle nostre strutture, sulla base della tabella, l'aggiornamento settimana per settimana che il Ministero della sanità sta effettuando per evitare inconvenienti che possono essersi verificati.

Naturalmente le ordinazioni sono state fatte per *kit* ed attrezzature, laddove laboratori ed istituti zooprofilattici non fossero dotati dell'attrezzatura necessaria; ma anche qui le situazioni sono differenziate perché vi sono laboratori che hanno tutto il complesso delle attrezzature ed altri che ne sono parzialmente privi. Da questo punto di vista le motivazioni date dai fornitori agli istituti zooprofilattici sono state relative anche al problema del trasporto nel periodo delle vacanze natalizie e quindi ha inciso con un ritardo quando bisognava fornire parte dell'attrezzatura.

In conclusione, il Governo tiene sotto controllo la situazione, sta effettuando settimana per settimana la rilevazione e si può agevolmente affermare che, a partire dalla prossima settimana, saremo in grado di portare a compimento e a regime tutta la sorveglianza necessaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Procacci, cofirmataria dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

ANNAMARIA PROCACCI. Ci sono due punti della risposta su cui voglio esprimermi dopo aver ringraziato la sottosegretaria Labate per il suo intervento articolato. Ovviamente guarderemo con estrema attenzione la tabella e i documenti che ci ha forniti.

Il primo punto importante è quello che riguarda la possibilità di intervento dei privati nelle analisi. Ritengo che la decisione di non fare ricorso ai privati per le analisi sia un importante elemento di chiarezza. Se è già così difficile assicurare un livello accettabile di sicurezza alimentare ai cittadini, è sicuramente necessario agire con cautela ed attenzione affinché non si verifichino fattori devianti rispetto a quello che oggi sembra essere l'unico percorso possibile in una situazione complessivamente così difficile. Mi riferisco a tutti i paesi europei, e non solo a questi, per quanto riguarda l'insorgenza della encefalopatia bovina spongiforme.

L'emanazione della nota alle regioni fin dal 18 dicembre scorso che ha escluso il ricorso ai privati è stata, a mio parere, una misura più che opportuna perché siamo tutti consapevoli che le pressioni e le sollecitazioni da questo punto di vista sono fortissime. Quindi solo le istituzioni pubbliche devono intervenire per assicurare la salute dei cittadini.

Il secondo punto importante della risposta è costituito dal problema che io avevo posto al di fuori dell'interpellanza, vale a dire il problema degli strumenti, del *kit* e delle attrezzature. La rappresentante del Governo ha detto che siamo quasi a regime e che purtroppo, essendovi un solo produttore, non sono state ancora completate le forniture, ancorché il produttore sia stato sollecitato.

Ritengo che questa debba essere una priorità per il Governo, per tranquillizzare i cittadini ed i produttori non solo formalmente, ma nei fatti: deve trovare soluzione, dunque, il problema della fornitura delle attrezzature indispensabili

per condurre le analisi. Ovviamente, seguiremo con attenzione i fatti, non per petulanza o per mania di persecuzione, ma affinché dal 16 gennaio prossimo la sorveglianza epidemiologica per mezzo dei test rapidi sia davvero a regime.

A questo punto, però, pongo soprattutto a me stessa una domanda – diciamo così – maliziosa: non ci si poteva muovere con un po' di anticipo? Signor sottosegretario, spesso vengono sollevate alcune contestazioni a noi Verdi, riguardo ad un nostro eccessivo rigore rispetto ad altri paesi europei. Il ministro Veronesi ha dichiarato ieri che l'Italia si è mossa prima della Germania, che si è trovata – lo dico tra virgolette – spiazzata. Ritengo che non sia giusto, né opportuno, paragonare l'Italia agli altri paesi europei, visto il sistema produttivo di qualità a cui il nostro paese aspira sempre più. Certamente, occorrerà fare ancora molto cammino, dall'infelice e disgraziato sistema di allevamento intensivo (con le mostruosità che ha prodotto) fino alla riconversione (in misura più vasta possibile) in allevamenti estensivi.

Proprio perché il nostro paese affida un prezioso indotto economico ed il suo futuro alla produzione di qualità, ritengo che debba essere a maggior ragione severo con se stesso ed attento ad attrezzarsi per tempo rispetto a quella che ci è sembrata una grave manchevolezza da parte del Ministero della sanità e sulla quale continuiamo ad essere assolutamente intransigenti.

Mi sembra molto importante il fatto che si stiano recuperando i tempi; la macchina andrà a regime, ma proprio in virtù del nostro voler essere una realtà specifica, ci si sarebbe dovuto pensare prima: penso all'esperienza della regione Piemonte che – se ricordo bene – è partita agli inizi del 1999: forse quell'esperienza avrebbe dovuto essere moltiplicata ed estesa preventivamente ad altre regioni. La presenza del nostro paese nell'Unione europea è per fortuna (anzi, per volontà politica del Governo e della maggioranza) sempre più vivace e contribuisce ad accelerare i tempi dei cambiamenti: ebbene,

dobbiamo essere capaci di ciò anche all'interno del nostro paese: prima che si fosse deciso in sede comunitaria e che si fossero chiuse le trattative a Bruxelles, avremmo dovuto essere in grado di avviare i test su vasta scala.

Signor sottosegretario, vorrei infine sollecitare la sua attenzione sul decreto-legge in materia di sorveglianza epidemiologica nei confronti della BSE: si è trattato della nostra ultima fatica (anzi della penultima, visto che poi si è discusso sul disegno di legge finanziaria). Definii « modesto » quel decreto-legge e, per certi versi, insufficiente. Il Governo ed il Parlamento hanno saputo migliorare il suo contenuto, prevedendo l'inclusione — tra gli organi a rischio — della milza e della colonna vertebrale. Oggi, forse per qualche smagliatura nell'informazione, leggiamo sui giornali che gli esperti chiedono di fare quanto l'Italia ha già fatto: voglio ricordare che, grazie agli emendamenti presentati dai deputati del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo, si è avuta l'inclusione della colonna vertebrale tra gli organi a rischio, in quanto essa potrebbe essere veicolo di infezione. Si è trattato di un provvedimento opportuno per garantire il maggior livello possibile di sicurezza. Ciò è stato fatto, però, dal Parlamento insieme con il Governo: anche questa è una prova della lacuna nella preparazione dei decreti-legge e nell'intervento delle strutture del Ministero della sanità.

Certamente non ho alcuna intenzione di dare lezioni, specie perché è tutto così difficile che navighiamo a vista: diciamolo francamente, sulla BSE siamo tutti costretti a navigare a vista, in primo luogo perché mancano univoche verità scientifiche. Non voglio neanche pensare in questo momento alle ipotesi che fa uno studioso come Luc Montagnier sul virus. Quello che mi conforta e di cui posso anche andare orgogliosa è che, nonostante la gravità della situazione in cui oggi ci troviamo molte cose le abbiamo già fatte. Lo voglio ricordare perché spesso manca questa visione di insieme, specialmente all'esterno, manca l'informazione. Noi abbiamo detto « basta » alle farine animali

ben prima che l'Unione europea ce lo imponesse, lo abbiamo voluto scrivere nella legge finanziaria e nella legge comunitaria. Abbiamo detto « basta » agli antibiotici nei mangimi per gli animali di allevamento, abbiamo detto « basta » agli organismi modificati geneticamente nei mangimi. Abbiamo inserito nella finanziaria un fondo per la riconversione al biologico, anche per la zootecnia.

A volte trovo che vi sia soverchia distrazione tra i colleghi di diversi gruppi su questi temi e che ci si attardi ancora su un modello di produzione non soltanto vecchio, crudele e sbagliato, ma anche dannoso. Oggi, infatti, ci troviamo a fare i conti con costi economici enormi proprio perché è stato creato un autentico mostro.

Vorrei che il Ministero della sanità si facesse carico anche di un altro aspetto, ossia dell'organizzazione di campagne di educazione alimentare. In Italia si mangia troppa carne, perché tanta se ne deve produrre e tanta se ne deve vendere. Andate a vedere le statistiche: indicano che *pro capite* ne vengono consumati più di 83 chili all'anno. Quando saremo in grado di avviarci, come stiamo facendo, agli allevamenti estensivi, gli italiani mangeranno meno carne, ma avranno più qualità e più salute nel piatto. Lo dico io, lo dicono i verdi, lo dice, per fortuna, anche il cancelliere Gerhard Schroeder, che su tutti i giornali oggi segna un altro elemento importante perché l'Europa volti davvero pagina, perché dagli allevamenti intensivi, dalle macchine animali, si passi a nuovi modelli di produzione, più rispettosi — dice sempre il cancelliere, lo cito volentieri — dell'ambiente e delle esigenze etologiche degli animali. Sono molto compiaciuta che finalmente queste parole « verdi », troppo spesso pronunciate nel deserto, oggi siano un patrimonio comune, almeno in tanti paesi e sempre più anche nel nostro. Questa capacità di riconversione segnerà davvero un nuovo modo di alimentarsi: meno profitto, più salute, più garanzie e rispetto per gli altri esseri viventi. Noi continueremo, naturalmente, nella nostra azione, per verificare che gli

strumenti di precauzione che oggi abbiamo messo in campo siano non solo efficaci, ma utilizzati fino in fondo.

(Obiezione di coscienza nella commercializzazione della cosiddetta pillola del giorno dopo)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Volontè n. 2-02788 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 9).

L'onorevole Grillo, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

MASSIMO GRILLO. Signor Presidente, avevo chiesto ieri al Presidente Violante se fosse possibile avere in aula oggi il ministro, vista la delicatezza della questione posta dall'interpellanza, ma probabilmente preferisce defilarsi rispetto ad un tema alquanto impegnativo, considerate anche le contraddizioni interne alla maggioranza sui temi della bioetica e della vita. È un fatto grave, ma posso soltanto prenderne atto.

Tornando all'oggetto dell'interpellanza, com'è noto in Italia è in vendita in farmacia, da qualche settimana, la cosiddetta pillola del giorno dopo. Si tratta di un ritrovato chimico utilizzato per bloccare una gravidanza dopo un rapporto sessuale che si ritiene abbia provocato il concepimento. La donna che ricorre a tale mezzo chimico lo fa nel timore di poter essere nel periodo fecondo e, quindi, per non continuare in una eventuale gravidanza non desiderata.

È necessario fare una premessa prima di giungere alla richiesta avanzata dai sottoscrittori dell'interpellanza. La suddetta pillola è stata presentata qualche settimana fa come un semplice contraccettivo o, meglio, come un contraccettivo di emergenza. Il risultato certamente è che il confine di distinzione fra contraccezione e aborto diviene sempre più sottile, al punto che quasi non si fa più differenza, come cercherò di spiegare in dettaglio, fra i due momenti della contraccezione e dell'aborto. Inoltre, a nostro avviso, tutto ciò alimenta una confusione

fra i due distinti momenti nell'opinione pubblica e nelle donne che fanno ricorso a tale farmaco.

Di tale confusione e di tale ignoranza — per certi versi — o mancanza di informazione noi riteniamo possa essere responsabile il Governo, perché in relazione ad un argomento molto delicato quale questo non è possibile mettere improvvisamente in commercio un prodotto chimico di questa portata, sottovalutandone gli effetti e le ripercussioni e affrontando, come è accaduto nel nostro paese, ma non solo, con tale superficialità un tema così rilevante.

Per tentare di giustificare il fatto che non si tratti di aborto si parla oggi di differenza — novità ormai recente — tra l'aborto e l'intercezione, vale a dire l'effetto ad azione antinidatoria del farmaco, volta ad impedire che avvenga l'impianto dell'ovulo fecondato, dell'embrione nella parete uterina. Solo in questo caso, vale a dire quando si impianta l'ovulo fecondato, si può parlare di aborto, secondo non so quale tesi che adesso speriamo di conoscere meglio grazie alla risposta del rappresentante del Governo.

In passato la gravidanza aveva inizio al momento della fecondazione; oggi, forse perché torna più utile, comodo o necessario, è opportuno fare questa sottile distinzione fra aborto ed intercezione. La nostra tesi è che, anche se si impedisce all'ovulo fecondato di impiantarsi nella parete uterina, ci troviamo comunque — mi sembra non si possa negare — di fronte ad un embrione che viene, di fatto, distrutto. Si parli di ovulo fecondato, di embrione o di feto, si tratta comunque di fasi di un unico processo di crescita che inizia proprio al momento del concepimento, a prescindere dal fatto che l'ovulo si impianti o meno. È l'unico momento di crescita che porta poi, come si sostiene attualmente, alla gravidanza. È certo comunque — non lo si può negare — che con la somministrazione del farmaco si provoca certamente l'espulsione, la morte del neoconcepito. Gli effetti sono senza dubbio questi: la donna viene « liberata » da questo ovulo fecondato!

In questo modo a noi sembra — anzi, siamo certi per quanto ci riguarda — che si permetta una interruzione volontaria della gravidanza o della vita concepita (comunque di vita si tratta). Il che è per certi più grave rispetto a quanto oggi permette la pur contestabile legge n. 194 perché proprio per l'immediata diffusione in commercio del farmaco non si conoscono i suoi effetti; la donna non sa se esso sia un farmaco abortivo o antinidatorio, come si preferisce sottolineare.

La posizione così superficiale assunta dal Governo può portare, a nostro avviso, alla diffusione di una cultura alquanto pericolosa ed insidiosa per la convivenza democratica nel nostro paese, se si mette addirittura in discussione la responsabilità di difesa della vita da parte della donna stessa a seguito della carenza di informazioni che in questo caso è ancora peggiore rispetto a quanto avviene con la legge n. 194 che quanto meno prevede, prima di arrivare all'aborto, le fasi del colloquio, dell'informazione ai fini di un eventuale ripensamento e via dicendo.

Riteniamo che il Governo, così facendo, si carichi di ulteriori responsabilità perché diventa complice della commercializzazione di un prodotto attorno al quale ruotano enormi interessi e di ciò il Parlamento è tenuto all'oscuro.

Pensiamo che con l'ordinanza ministeriale si sia di fatto cercato di sfuggire alle procedure obbligatorie previste dalla legge n. 194; pensiamo che tutto ciò potrebbe incoraggiare all'assunzione e all'uso di questa pillola. Lamentiamo — ma questa lamentela non proviene soltanto da noi ma anche da sindacati riconosciuti come la FIMMG (il sindacato dei medici di famiglia, più consistente per adesioni) — una carenza di informazioni, di spiegazioni, di una politica di prevenzione e di educazione, soprattutto con riferimento agli effetti collaterali che possono essere provocati da questo farmaco che è stato messo in commercio con particolare fretta, senza che se ne conoscessero bene anche dal punto scientifico i meccanismi di azione.

Signor sottosegretario, se lei e il suo Governo non considerate questa pillola capace di provare un aborto precoce, dovete allora dire sulla base di quale studio scientifico avete formato la vostra opinione al riguardo. In ogni caso, non ci sembra motivo di coerenza intellettuale e politica affermare con assoluta certezza da parte del suo Presidente del Consiglio Amato, che la pillola è sicuramente un farmaco non abortivo (ciò è stato, alcune settimane fa, motivo di polemica), quando di fatto autorevolissime posizioni scientifiche invitano ad avere almeno una grande prudenza su questo argomento.

Non dico che la tesi corretta debba necessariamente essere quella che ho esposto anche perché la verità è un cammino che tutti insieme dobbiamo fare per raggiungere un traguardo; certamente noi non diciamo che vogliamo essere assolutamente i portatori della verità, ma non possiamo neppure permettere che lo sia il Governo che diventa arbitro di una scelta così rilevante. Ciò premesso, le chiediamo se l'ordinanza cui abbiamo fatto riferimento, che è stata impugnata con un apposito ricorso presso il TAR del Lazio, sia ancora vigente; se lo è, vorremmo sapere come intendiate modificarla. A noi sembra che abbiate alimentato confusione tra le donne e gli operatori sanitari, come essi stessi dichiarano. Le chiediamo, inoltre, quale tipo di cultura e di valori abbiate trasmesso ai giovani; se la legge n. 194 sia stata rispettata per quanto riguarda non solo la commercializzazione nei termini di legge, ma anche le pratiche abortive, sia pure precoci; se ritenga che ai farmacisti sia consentito esercitare l'obiezione di coscienza per problemi di etica professionale, considerato che il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Katia Bellillo, qualche settimana fa ha dichiarato che lo Stato non può accettare l'obiezione di coscienza. Fortunatamente c'è il Parlamento e speriamo si possa arrivare presto ad un chiarimento per capire se il ministro Bellillo parlasse a titolo personale o a nome del Governo, quando ha affermato che la vendita del

farmaco è un servizio pubblico che deve essere assicurato in ogni caso. Chiediamo, infine, per quale ragione non si intenda neppure ascoltare le richieste dei medici e dei farmacisti cattolici che hanno sollecitato insistentemente un incontro che fino ad oggi mi risulta non essere stato accordato.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

GRAZIA LABATE, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Signor Presidente, come l'onorevole Grillo sa, il medicinale Norlevo è stato autorizzato all'immissione in virtù di un atto amministrativo obbligatorio eseguito al termine di una procedura europea nota come procedura di mutuo riconoscimento. Essa è stata proposta dalla Francia, dove il medicinale è in commercio dal marzo scorso e, per le regole del diritto comunitario, è obbligatoria come procedura di accettazione da parte degli Stati membri.

Attraverso la predetta procedura, dopo una valutazione tecnico-scientifica della validità del farmaco in termini di qualità, efficacia e sicurezza — nella procedura di mutuo riconoscimento esiste l'obbligo di presentare un dossier validato internazionalmente da società scientifiche perché l'Unione possa attuarla —, tutti i paesi coinvolti sono obbligati ad autorizzare la specialità medicinale con le medesime indicazioni e le medesime informazioni da fornire al medico e ai pazienti.

Gli altri paesi europei coinvolti oltre alla Francia, paese proponente, sono l'Austria, il Belgio, la Germania, il Lussemburgo, la Finlandia, la Danimarca, l'Italia, la Grecia, l'Olanda, la Svezia e la Gran Bretagna. L'autorizzazione all'immissione in commercio è, pertanto, identica in tutti i paesi europei perché sia il contenuto sia la data di commercializzazione debbono essere uniformati. Questo è quanto dispone la procedura di mutuo riconoscimento. In ordine al meccanismo ed agli effetti del farmaco, vorremmo chiarire che il Norlevo non provoca interruzione di

gravidanza, in quanto inibisce l'eventuale attecchimento o annidamento nell'utero dell'ovulo, che potrebbe essere stato fecondato. Abbiamo una lunga e vastissima casistica scientifica nel nostro paese da cui risulta che, purtroppo, dal punto di vista del processo di fertilità, negli ultimi 10-20 anni questo problema affligge sia gli uomini sia le donne italiane. Una vasta letteratura scientifica afferma che, sugli ovuli caduti in giorni fecondabili, solo una piccolissima parte ha la possibilità di essere fecondata. Ma qui ci imbarcheremo in un confronto di tipo scientifico che avrebbe bisogno di dati alla mano validati da organismi di ricerca che seguano standard e *trial* internazionali.

A tale riguardo, vorrei inoltre ricordare che nel linguaggio scientifico per gravidanza s'intende quel processo che ha inizio dopo l'annidamento in utero dell'ovulo fecondato. L'azione del farmaco tende a ricreare le condizioni di un processo biologico naturale che impedisce, spesso blocca, l'impianto dell'ovulo fecondato.

Il principio attivo contenuto nel farmaco, in associazione ad un estrogeno, è presente nei preparati contraccettivi da anni venduti e commercializzati nel nostro paese. È opportuno precisare, altresì, che i preparati contraccettivi in parola (diversi dal Norlevo), ove assunti il giorno dopo a dosaggio doppio o comunque elevato, esplicano azione del tutto analoga al Norlevo, prodotto quest'ultimo che, infatti, oltre ad estrogeni, contiene anche la stessa sostanza presente nei prodotti contraccettivi in commercio nel nostro paese da oltre trenta anni.

Il meccanismo di azione del Norlevo, se volessimo esulare dall'ambito dei preparati farmaceutici, è identico a quello dei dispositivi intrauterini, più noti come spirale, di comune utilizzo nel nostro paese; a questo proposito, consultando l'annuario di statistica è possibile accertare quale sia l'uso di questo dispositivo contraccettivo in Italia.

Tutto ciò non deve essere confuso, invece, con la pillola abortiva del giorno dopo, nota come RU486, che è a base non

di estrogeni ma di nifepristone e che è in grado di interrompere una gravidanza già iniziata con attecchimento dell'ovulo fecondato. La vendita della RU486, detta appunto pillola del giorno dopo e commercializzata in Francia, è vietata in Italia, com'è noto: questo Ministero non ha alcuna intenzione, ovviamente, di procedere su quella strada.

Per scongiurarne il ricorso e l'abuso in sostituzione di un contraccettivo, il nostro Ministero ha adottato un provvedimento restrittivo, imponendo per la vendita del Norlevo la presentazione di una ricetta medica non rinnovabile; pertanto, è evidente che chiunque si recasse dal proprio ginecologo o dal medico di famiglia e facesse richiesta di una ricetta di Norlevo avrebbe di fronte a sé non solo nel ginecologo ma anche nel medico di famiglia, un esponente tecnico serio, in grado di fornire tutte le informazioni, peraltro indicate nel foglietto illustrativo. Quel tecnico serio può prescrivere per una sola volta, non può ripetere la prescrizione, né può prescrivere più confezioni sulla medesima ricetta.

È un provvedimento che abbiamo adottato perché abbiamo notato come non solo le polemiche afferenti a diverse concezioni culturali ed etiche, ma anche alla confusione di tipo scientifico che veniva avanti nel nostro paese, hanno fatto sì che questo Ministero adottasse il provvedimento perché nessuno potesse mai né abusare, né parlare di commercializzazione facile di questo tipo di farmaco.

Infine, in merito alle questioni connesse all'esercizio dell'obiezione di coscienza da parte dei farmacisti, vorrei ricordare al collega Grillo — ma egli certamente lo sa — che, in base all'articolo 38 del regio decreto n. 1706 del 1938 (approvazione del regolamento per il servizio farmaceutico) tuttora in vigore, i farmacisti — cito tra virgolette — « non possono rifiutarsi di vendere le specialità medicinali di cui siano provvisti ». Questo è il nostro ordinamento e quindi in questo senso un membro del Governo, quando fa

tali affermazioni, ovviamente le fa rilevando il contesto dell'ordinamento giuridico di riferimento.

Posso però assicurare che il Ministero della sanità segue con estrema attenzione gli sviluppi della situazione, stante l'attualità e la rilevanza delle relative problematiche e fermo restando che l'esercizio da parte dei farmacisti del diritto all'obiezione di coscienza non può che scaturire da una precisa disposizione normativa che allo stato non è contemplata dal nostro ordinamento e che però, ovviamente, questo Parlamento può sempre prevedere attraverso la presentazione di proposta di legge o con interventi specifici. Da questo punto di vista, vorrei assicurare, nella più doverosa lealtà di coscienza e di comportamento istituzionale, al collega Grillo e agli altri colleghi firmatari dell'interpellanza che, come loro fanno, non solo noi siamo dotati di un organismo tecnico-scientifico di assoluto e apprezzabile livello, che è la commissione unica del farmaco, la quale, ricevuto il *dossier* per quel che riguarda il mutuo riconoscimento, ha analizzato nell'attenzione più estrema e più intensa l'obbligo della commercializzazione che ne derivava.

Vorrei assicurare ancora al collega Grillo che le disposizioni, le linee guida ed anche le nuove indicazioni che verranno date con il piano sanitario nazionale, testimoniano dell'attenzione che questo Ministero pone su tutto il tema della tutela della maternità e di tutte le strumentazioni che nel nostro paese possiamo mettere in atto con efficaci azioni informative e con opportuni servizi sociali a sostegno di una maternità consapevole. L'obiettivo di questo Ministero non è solo quello di combattere l'aborto, ma di sconfiggere ancora quanto di questa pratica, nonostante le leggi, viene tuttora svolto nel nostro paese. Fermare questo, non vuol dire non osservare le leggi dello Stato, ma rispettarle nel pieno spirito e nel contenuto che esse si sono prefisse fin d'ora; non vuol dire certamente assumersi la responsabilità di concezioni, atti e iniziative che non fanno parte né della cultura né del modo di operare di questa

nostra amministrazione che, tempestivamente, ha adottato anche la forma dell'obbligatorietà della prescrizione e della presentazione della ricetta medica, da rinnovare di volta in volta proprio perché convinta che le metodiche contraccettive a disposizione della popolazione debbano essere sempre suffragate da un colloquio e da decisioni consapevoli sia del soggetto che prescrive sia di quello che assume.

PRESIDENTE. L'onorevole Grillo, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

MASSIMO GRILLO. Credo che l'atto obbligatorio, cui lei fa riferimento, probabilmente possa essere rivisto con interventi e modalità di attuazione diversi per ciascun paese. Non posso entrare nel merito perché non conosco i dettagli di questo adempimento che lei definisce obbligatorio e questo intervento di carattere comunitario. Tuttavia, appare strano che in alcuni paesi come la Francia nel giro di poco tempo, in via sperimentale o meno, questa stessa pratica sia stata diffusa anche nelle scuole ai minori senza le autorizzazioni a cui faceva riferimento il sottosegretario. Addirittura, in Francia i genitori non devono neppure autorizzare i minori ad utilizzare il farmaco. Probabilmente sarebbe necessaria una rivisitazione complessiva perché temo che, così come abbiamo cominciato a parlare di prevenzione dell'aborto con la legge n. 194 si stia avviando nel nostro paese un'altra fase che ci porta ad una cosiddetta società artificiale. Mi riferisco a tutto quello che sta accadendo nel nostro paese. Infatti questa sottile distinzione — a cui abbiamo fatto riferimento — dell'azione antinidatoria, che oggi non viene considerata da una certa corrente di pensiero abortiva, alimenta una pericolosissima concezione culturale e una connessione fra cultura e contraccezione che di fatto non riesce neppure a distinguere il momento della contraccezione (lo abbiamo visto durante la discussione sulla cosiddetta pillola del giorno dopo). Il dibattito è ancora aperto. In queste ore le agenzie hanno fatto

riferimento anche a quello che è stato votato nel consiglio regionale del Lazio. Non si riesce neppure a distinguere dunque tra i due momenti della contraccezione e dell'aborto. Non è soltanto un problema di carattere tecnico, così come è stato opportunamente detto dal sottosegretario. È un problema culturale, di mentalità, di ripercussioni che ci fa notevolmente preoccupare. Infatti rispetto alla connessione esistente tra la contraccezione e l'aborto quantomeno occorre essere prudenti, a nostro avviso, al di là dell'atto obbligatorio sul quale si poteva verificare una modalità di attuazione e di informazione più puntuale attraverso i consultori, attraverso i vostri strumenti o le modalità che riteniate più opportune. Occorreva cioè non diffondere questa concezione e questa cultura — mi passi il termine — della morte che sta prevalendo nel nostro paese. Non vorrei necessariamente fare riferimento ad encicliche papali, ma effettivamente quando non si afferma e non prevale la verità, quando non c'è una corretta informazione, la libertà può perdere o perde il suo fondamento. D'altra parte la storia dimostra che una democrazia senza quella cultura a cui abbiamo fatto riferimento, senza quei valori a cui abbiamo fatto riferimento, con un Governo che diventa responsabile, quantomeno per le cose che si stanno dicendo, di omissione di una informazione corretta, si converte a pericolose forme di totalitarismo.

Credo che la nostra democrazia oggi stia vivendo un momento alquanto delicato. Ha superato la prima fase, quella della legge n. 194, ha superato questa seconda fase della cosiddetta pillola del giorno dopo e adesso si presenta la terza fase, quella della diffusione di una cultura che non riduce soltanto l'embrione, ma l'uomo stesso a merce. Perciò vi è il riferimento a questo bisogno di essere succubi o al servizio di un mercato che impone in questo caso le regole di una commercializzazione frettolosa di un farmaco attorno al quale ci sono enormi interessi.